

Partimmo alla volta di Dièfzarca con cuore leggero. Dopo venticinque mesi di segregazione in laboratorio l'idea di compiere un viaggio in quelle regioni sperdute mi attirava ancor piú della prospettiva di comunicare al mondo della scienza le mie scoperte sulla detaltibioresi degli isopropattoni a bassissima fotonía, e credo che anche il professor Pesúmai si allontanasse con un certo sollievo dalla nostra prigione. Ci accompagnava con funzioni di interprete la mia segretaria, la signorina Ebebléchei.

Il viaggio fu malagevole: perché avessero scelto Dièfzarca come sede per il congresso non si riusciva a capire. Si dovette andare in treno fino a Ópopa, poi in battello risalendo per tre giorni la corrente dell'Eidon fino a raggiungere l'estrema postazione di Eòreca: di qui, sempre verso Nord, ancora in treno per 250 miglia, destinazione Achécoa. Essendo chiusa per le recenti valanghe la strada che da Achécoa piega ad Est, fu necessario affidarsi alla piccola cremagliera della linea Apézanon-Teznèisa, che effettuando un tragitto piú lungo non ci portò a Sbènnumi in meno di due giorni. A Sbènnumi, minuscolo abitato ai piedi del Dúnai, trovammo ad attenderci la vettura del servizio di posta, che con nostra sorpresa si rivelò essere un'autentica diligenza del secolo scorso. Dai suoi finestrini guardavamo i ripidi fianchi delle montagne che ci apprestavamo a valicare, e che le bolle d'aria imprigionate da cent'anni nel vetro deformavano nelle maniere piú bizzarre. Valicato il massiccio, ci inoltrammo

su una vettura simile alla prima nella regione montuosa dell'Apolefzeso, in quella stagione dell'anno interamente ricoperta di neve.

E finalmente arrivammo. Ma non a Dièfzarca. L'impiegato dell'agenzia doveva essersi confuso, perché non c'era dubbio, la ragione era dalla parte del vetturale: Dièfzeira diceva il biglietto, e a Dièfzeira ci aveva condotti. Mai sentito, né lui né alcuno dei curiosi che assistevano a quel battibecco sulla strada gelata, mai sentito parlare di Dièfzarca. Si fece avanti un uomo corpulento, con una grossa voglia color prugna su tutta la parte sinistra del volto: forse volevamo dire Dièfzora, spiegò, ma era a più di cento miglia di distanza, e poi era un posto di braconieri, cosa ci andavamo a fare? Accademia? Niente cademia a Dièfzora, solo conerie. Convincemmo il vetturale ad attendere nell'unica osteria del paese – Pesúmai restò a fargli compagnia vicino al grande camino acceso – finché io e la mia segretaria non fossimo riusciti a saperne di più. Cosa si dicessero la signorina e quei barbari in quella terribile lingua non posso sapere, ricordo solo che al termine di ogni colloquio, per le vie come nelle case, ella si voltava verso di me con la medesima aria sconsolata.

«Non sanno, ma anche sapessero ho l'impressione che non farebbero assolutamente nulla per aiutarci. È gente strana, forse è meglio andar via...»

Il suo disagio era il mio, ma come capo della delegazione dovevo far mostra di intraprendenza.

«Avete chiesto dov'è la stazione più vicina?»

«Ho paura che non sappiano affatto cosa sia un treno: ascoltatevi professore, torniamo indietro, il vetturale non avrà nulla in contrario a ricondurci a Mèmnesa».

«Dimenticate lo scopo del nostro viaggio, signorina. È in gioco una delle più importanti rivoluzioni scientifiche degli ultimi anni, e non possiamo lasciarci scoraggiare da un semplice contrattempo. Su, provate con quello zoppo, mi sembra un po' più sveglio degli altri...»

Due ore dopo, tornando verso la locanda, ci sembrava già molto scoprire che Pesúmai non fosse stato ancora cucinato da quella stirpe di bruti.

«Non avremmo dovuto lasciarlo solo, non conosce una parola della loro lingua», ci eravamo detti; e invece, chissà in che modo, aveva avuto piú successo: ad appena sei miglia da lí – cosí indovinava dai mugolii di un giovane demente seduto anch'egli vicino al camino, per terra – viveva «un uomo della nostra razza» che parlava la nostra stessa lingua. Richiestone, il vetturale si era però rifiutato nella maniera piú categorica di condurvi, e cosí, se ben capiva, tutti i presenti. Solo il demente, che durante il resoconto di Pesúmai non aveva smesso un istante di fare meccanicamente su e giù con la testa, come a significare un assenso incondizionato, pareva disposto ad accompagnarci sul suo carro.

Orduque eccoci sul carro traballante quando già calavano le ombre della sera, Pesúmai ed io adagiati sullo strame, la signorina Ebebléchei davanti, di fianco al conducente, il cui continuo ondeggiamento del capo pareva ora assecondare i sobbalzi del veicolo. Questo procedeva con lentezza esasperante nella landa nevosa, in direzione di un ripido dosso che formava il primo contrafforte di quello che di lí a poco si rivelò un vasto altopiano.

«Ascoltate»: la mia segretaria si era girata di scatto.

Era il demente. Con la bocca semichiusa (anche se il labbro inferiore, pendulo e straordinariamente carnoso, la faceva sembrare costantemente aperta) stava emettendo un lamento che, quasi impercettibile all'inizio, cresceva a poco a poco di intensità e pareva avvolgersi un attimo su se stesso prima di confondersi nel monotono cigolio del carro.

«Asterasteras... terasteraste... raste...»

Vedevo di sgancio il viso della signorina Ebebléchei, congesto dal freddo, aggrondarsi nello sforzo di cogliere un senso da quella serie confusa di suoni.

«... sterasterasmegateras...»

Poi la mia segretaria rabbrividí, ed io di riflesso, senza sapere bene perché.

teras terasticòn terasticòtaton
 o mega terasticòn teras
 teràton teras
 teràton teras
 xenie teras apòfeughe
 teras apòfeughe

«Non ero sicura della traduzione», sarebbe stata in seguito la giustificazione addotta dalla nostra interprete per aver taciuto il significato di quella lugubre nenia. Ora so che i suoi scrupoli non avevano nulla a che fare con la filologia.

Il paesaggio offerto dall'altopiano non era molto diverso da quello che avevamo lasciato, solo un po' piú roccioso. In effetti, giganteschi massi erratici (ma di che età, se a perdita d'occhio non si scorgevano rilievi piú alti dello stesso altopiano?) rompevano qua e là la monotonia del biancore nivale. Uno zoccolo dopo l'altro, la smunta alfana biondastra ci tirava faticosamente lungo il tratturo che a lasse diagonali metteva alla sommità del massiccio, e persino l'ansimar delle froge pareva scandire il murmure cupo del suo padrone incantato. Tale era il freddo che un'ora dopo, quando nella penombra fummo finalmente in vista di un edificio che da lontano dava l'impressione di un fortino moresco o di un'enorme casamatta, ci sentivamo come tre pezzi di ghiaccio, ma ancora di piú doveva agghiacciarci quanto – teatro il carro – si svolse subito dopo nello spazio di pochi secondi (tanto che a ripensarci mi chiedo se non si sia trattato di un'allucinazione, e non essere i brividi attuali se non la memoria del freddo di allora): ché voltato il capo di scatto, quasi per volubile perno interiore, il demente fissò sinistramente Pesúmai negli occhi – fu un attimo – quindi stirando la bocca in un ghigno deforme sillabò puerilmente nella nostra lingua ciò che su quelle labbra suonava a bestemmia: «Wuo-mo de la no-stra

raz-za» diceva, ripetendo piú volte la frase come ne fosse oltremisura gratificato; poi, riportando con un altro scatto il capo nella posizione precedente, additò il castello (tale infatti si rivelava ben presto il fortino) accompagnando il gesto con un'ultima e sola parola: «Wuo-mo».

Per quanto tozzo e sgraziato, il castelletto che troneggiava isolato all'estremità occidentale dell'altopiano ci apparve fin dall'inizio come il nostro *portus salutis*, chiosò Pesúmai, che dopo essere restato qualche istante sovrappensiero soggiunse: «Conforme la tradizione, a questo punto la nostra guida dovrebbe rifiutarsi di accompagnarci piú oltre, e a noi toccherebbe perplessi colmare a piedi gli ultimi cinquecento metri che ci separano dall'enigmatica meta»: furono invece soltanto trecento (né ci fu verso di blandire il demente, che rifiutato qualsiasi compenso voltò senz'altro l'alfana e ripeté i suoi vestigi), anche se la neve alta fino al ginocchio ce li fece sembrare tremila. Agimmo affranti sul martello di bronzo del portone, e dopo una ragionevole attesa si aprí una porticina ritagliata in uno dei due colossali battenti. Se si aspettava un servo nano e gibboso Pesúmai rimase senza dubbio deluso. Fermo sulla soglia, aperto nella sua chiara normalità occidentale, l'uomo che era venuto ad aprirci, e che aveva tutta l'aria di essere il proprietario, si lasciava guardare dai tre viaggiatori irsuti di brina: era veramente l'«uomo della nostra razza», bello, urbano, cortese... (Quanto questa prima impressione, suggerita dal vigoroso contrasto del suo aspetto con l'ambiente circostante, avrebbe condizionato ai nostri occhi le successive immagini del nostro ospite, mi è ancor oggi difficile dire).

Osmoc – tale il suo nome – si dimostrò molto comprensivo, e dopo averci ristorato con un generoso cordiale al fuoco del camino di una sala a pianterreno seppe chiarire i nostri dubbî. Come temevo, dovemmo abbandonare subito ogni speranza di giungere a tempo per il congresso: Dièfzarca era infatti molto lontana, a non meno di sette giorni di mulo muschiato nel basso Apolefzeso, quasi a ri-

dosso dei monti Leluzénai; Diêfzeira invece, il paese da cui provenivamo, era uno dei tre insediamenti umani dispersi nei duemilaottocento chilometri quadrati della Pepòreuca, la sterminata landa boreale rappresentata dalle carte geografiche, per puro spirito di completezza, in un compatto azzurrino slavato...

«Le lande del Nord», gemette Pesúmai mal simulando l'ansietà nel faceto, «le plaghe infinite oltre gli estremi e piú gelati mondi ove s'aggira formidoloso il Babúca, le cui orme volgono in isterica fuga lo Yeti...»

Osmoc sorrise.

«Oh sí, la letteratura... Non si dovrebbe mai leggere Omero prima di andare in Grecia, sapete cosa intendo, folle chi pietra su pietra si costruisce la propria delusione, ed alleandosi alle forze del tempo e della cruda realtà vien spargendo nel nulla i suoi sogni leggeri: ma difendiamoci, per quanto sta in noi... Uno che ha passato tutta la vita fra i libri soleva dire che i libri possono fare alla vita una concorrenza sleale, molto sleale... Il Babúca... Avrete agio e modo, restando qui, di imparare a chiedere alla natura quello che la natura può dare. Neve e notti precoci, nel nostro caso, e l'alterno gridar delle strigi».

«Restando qui? Siete molto gentile, ma...»

«So cosa volete dirmi, ma non dipende da me il trattenermi, come da voi non dipende il partire».

Qui sospirò, come avesse buone ragioni per condividere il nostro disappunto.

«Tacete. Ecco, sentite? È da lui che dipende, non d'altri che lui».

Da una lontananza imprecisata arrivava alle nostre orecchie un largo, sommesso mormorio, qualcosa di morbido e risentito insieme.

«È la sua voce. Cresce cosí lentamente dal nulla, e con una progressione talmente regolare, che a volte giunge al punto di massimo volume senza che io me ne sia accorto. Ma è una voce che vuol essere ascoltata, signori».

«Lui», secondo la pratica linguistica di un uomo avvezzo a dialogare familiarmente con la natura, era il Tarasso o Taratto, il leggendario vento del Nord «dotato di incredibile forza distruggitrice» – recita il *Manuale di Anemologia di Aloysius Cladius primieramente recato ne la lingua toscana*, Patavii 1612 – «e di corso celerrimo sopra de l'ordenario, *adeo ut* li albori, li humani difici ed *etiam* li cacumi dei monti resistentia veruna opporvi non ponno. E' ha suo nascimento d'ignota parte de la regione d'Arturo, e sua natura sí aperto participa del rigore di quelli climati ch'al mondo (secondo si crede il Vambresius, e il Torcellini con esso) vento piú freddo unquanco spirò, ovvero piú crudo e nocente di persone e di cose. Egli è vero» – seguita il *Manuale* – «che 'l defetto di confirmate notitie ne strigne il Geografo a quasi farsi mallevadore de le popular dicerie e de le fole che la naturale imaginativa de' popoli salvatichi abitatori di quelle inospite terre ha inventuto, né v'ha pure cagione del non prestare credentia all'autorevol giudizio datone or sono sei lune dal Signor Gio. Bapt. Bosco nella sua ormai celebre *Epistola al Cav. Molímai*, là dov'è scritto “esservi dipoi cosa fortissima a dirsi. E' l'addimandano per Istaratto, e non sannosi donde proceda; surge improvviso da' monti, in prima gentile, poscia gagliardo, e finalmente ruinoso, e puole durare per una intiera giornata ovvero per piue, come è a dire le cinque o le diece, e cessa a quella maniera com'era surto, *id est* scemando per gradi. Nel tempo che dura e' suole guastare le messi e diradicare li piú piccioli de gli arbori: e questo so io per personale sperientia, perocché trovandomi impedito da la mentovata procella con altri peregrini presso la villa di Olezro, viddi duo grandi arbori di frutta (che mi credo e' avessero a essere peri) straccati da la pagurosa possa del vento, e morire istiacciato un becco adulto ch'ad uno di essi tuttavia era legato”... E fossero soltanto favole!» aggiunse il nostro ospite richiudendo il prezioso volume. «Anche se a questa latitudine il Tarasso non scatena tutta

la violenza di cui è capace, solleva una tale quantità di neve e di terriccio gelato da rendere impraticabile qualsiasi strada. Questi paesi possono rimanere isolati dal resto del mondo per mesi interi, mettendovi in viaggio con questo tempo verreste sicuramente sepolti... Appena il vento sarà calato ci penserà il mio factotum a portarvi in slitta fino alla piú utile stazione di posta. Ma se ora vorrete seguirmi, vi prego, riprenderemo a tavola la nostra conversazione. Mi parlerete un poco di voi, dei motivi che vi hanno spinto quassú».

Amabile fu la conversazione, e come d'altri tempi in aula siciliana o normanna si parlò nella notte eludendo la magnifica noja del signore grazioso. Questi si mostrò molto interessato alle nostre scoperte scientifiche, anche se, ammise, la sua formazione umanistica gli impediva di intenderne tutta la portata. Cionondimeno, si premurò di aggiungere subito dopo con un sorriso, nel suo piccolo anch'egli si lusingava di far parte della grande famiglia degli scienziati: da piú di un anno, infatti, stava raccogliendo osservazioni per uno studio sul rapporto fra precipitazione ed escursione termica della neve. Aveva incominciato per caso, anzi per gioco, un giorno in cui si era incantato a guardare dalla finestra la neve che cadeva lentissima a falde, cadeva, cadeva... Da allora non aveva smesso di registrare su un apposito taccuino tutti i dati utili alla sua gratuita ricerca sulla «bianca regina», come si espresse egli stesso, «che per dieci mesi all'anno accompagna in silenzio nostra vita romita, e con sua vista benigna ne riempie l'animo di purezza e di pace». Di tanto in tanto compariva il factotum indigeno a riattizzare il fuoco e a mescolare tepidi vini drogati; uscendo, controllava con cura che tutti i serramenti tenessero la pressione del vento: di lui ci colpiva la leggerezza del passo e dei modi, stranamente contrastante con la mole immensa del corpo.

«Si chiama Magh-morf'uz, ma io l'ho ribattezzato Epeo con il Poeta:

Epéo uom forte, membruto,
pugilatore assai perito, Epéo,
di Panope figliuol...»

Da qualche minuto una leggera incrinatura nel suo tono di voce mi dava la precisa sensazione che dopo una fase iniziale improntata a una cortese riservatezza il nostro ospite, pur cercando di nascondere la commozione causatagli dal nostro arrivo, fosse sul punto di schiuderci, dopo le porte della sua dimora, anche quelle della sua anima. Ricordo che mi diede l'impressione di un uomo tremendamente solo e bisognoso di aprirsi o riaprirsi agli affetti, e il fatto che tutto in lui – la signorilità, il garbo, il distacco – cercasse di negare questo bisogno, o perlomeno di coprirlo, mi indusse a un sentimento di simpatia e di solidarietà... Un uomo solo fra i ghiacci! Un sentimento di ammirazione, anche... Eppure, per chissà quale indistinto presagio, sentivo di non desiderare affatto la sua intimità, di temerla anzi, come avessi paura di contrarne un impegno scabroso. E per quanto la conversazione, come dotata di volontà propria, si mantenesse nei binarî in cui si era svolta fino a quel momento, cadendo ora sulla struttura morfosintattica del preporeucano ora sul folklore locale ora sul *Torrismondo* del Tasso (che in omaggio allo scenario della propria residenza Osmoc sembrava conoscere per intero a memoria), pure di tanto in tanto affioravano come scogli dall'onde – e sempre piú frequenti a misura che l'ora si faceva piú tarda – i riferimenti di Osmoc alla propria persona e alle nostre, in particolare (cosa cui allora non feci molto caso) a quella della signorina Ebebléchei. Riferimenti fatti di sguardi e di pause protratte, repentini imbarazzi, vuoti eloquenti nel tessuto positivo del dire... Un uomo solo... Fu soltanto dopo un silenzio piú lungo e piú penoso degli altri che si rivolse direttamente all'unica donna presente.

«E voi signorina, non vi sentite sacrificata in questa spiaggia inamena? Veramente il professore deve avere un

cuore di pietra per condurla in un posto simile... Avrete fatto esperienza della popolazione locale, immagino».

Parlava senza guardarla, come del resto aveva fatto per tutta la sera con ciascuno di noi.

«Finire tra i barbari», disse lei, «non era nelle nostre intenzioni».

«Voi limitate così le mie parole, che non parlano solo di ghiaccio e di bruti. Non credete... Le accademie e i congressi... non credete che vi siano estranei quanto questi picchi pruinosi? I professori! Con tutto il rispetto – ero professore anch'io, del resto – pensate che i professori capiscano mai qualcosa della bellezza femminile? Soltanto quando cessano di essere professori, ma allora... La bellezza femminile! C'è più umanità nell'umor di un sorriso che negli Atti di mille congressi, e più morale persino, l'ho dovuto capire, io... Ah! V'ha figura più meschina, più meschina e più tragica insieme, del filosofo che discetta della Forma sensibile del Bello ideale e non si accorge delle gote della sua giovane fante? E non dei polpacchi torniti? Medito un poema, un canto impietoso che ritragga l'impotenza alla vita di chi la vita mortifica nella scienza e nell'arte: che se poi tu l'accetti ricolmatone il cuore (un canto gioioso), inganno! la vita stessa ti travolge al suo corso, e forse da sempre sapevi...»

Continuò così ancora a lungo, sfogandosi contro tutti e nessuno ed incurante dell'ora. Come dovevamo interpretare le sue parole? Nonostante tutto, quel discorso mi dava un'impressione di cattedraticità, cosa che mi impediva di prendere gli argomenti di Osmoc veramente sul serio; sembrava che quell'uomo non sapesse esprimersi senza retorica e senza insieme irridarla nell'atto stesso di farne impiego, come un oratore che si eserciti nel proprio studio saggiando la bontà degli strumenti di cui disdegna già l'uso. Solo ora so che quella notte Osmoc non diceva né il vero né il falso, e che quell'episodio, contenuto peraltro nei limiti di una provocazione elegante e distratta, non era

se non l'esibizione dello smacco di tutta una vita. D'altro canto mi ero accorto subito, a dispetto di tanta parzialità nei confronti della mia segretaria (ma era solo suggestione, o veramente ella era in quel momento straordinariamente bella?), che Osmoc avrebbe molto volentieri fatto a meno della sua presenza al castello, come se con quei complimenti volesse esorcizzare un fantasma ricacciandolo nella tenebra fonda...

Ero ancora immerso in queste riflessioni mentre, preceduti dal padrone di casa che ci faceva luce tenendo in mano un doppiere, salivamo alle nostre stanze lungo una ripida rampa di scale. Sulle pareti la tremula luce delle candele disegnava le nostre ombre mostruose: i vecchi scalini di legno gemevano sotto i nostri passi. Appena giunto al piano superiore Osmoc si voltò verso di noi per meglio far luce (illuminato dal basso in alto il suo volto era quasi spaventoso), quand'ecco s'ode repente un barrito lontano (così, se mai fu, dovea risonar nella piana cretense il muggito dell'osceno portato di Pasifè lussuriosa): sembrava giungere dalle profondità della terra, e per quanto fosse cosa d'un attimo fu impressionante davvero.

«Cos'è stato?» chiese Pesúmai.

«È solo il vento»: la voce di Osmoc era calda e rassicurante. «Talvolta il Tarasso devolve un capriccioso suo fiato alle cantine dell'edificio: si infila con veemenza per alcuni stretti passaggi ovver condutture, ed è come se suonasse un gigantesco strumento a fiato... Ci sono giorni in cui giurereste di sentir voci umane, e persino parole... Ricordo i primi tempi, ora va un po' meglio... ora vi ho fatto l'abitudine... ve la farete anche voi... forse...»

«Comunque non mi è piaciuto».

«Oh non lo metto in dubbio, è normale che non piaccia. "Colui che non si lascia amare", questo è il significato letterale di Tarasso, anche se quel dilettante di Isidoro pretendeva di spiegarlo con il *tarassein* dei Greci... Guai a chi consuonasse con la voce del Tarasso, guai».

Che io non mi ci sarei mai abituato lo capii appena tre ore piú tardi, quando nel cuore della notte udii una seconda volta l'abominevole suono. Balzai esterrefatto a sedere sul letto, e senza un vero motivo mi misi immediatamente a martellare con il pugno la parete che mi divideva dalla camera di Pesúmai: dal muro non giunse risposta. Provai di nuovo a bussare, ma nell'accresciuto sgomento i miei stessi colpi mi riuscivano intollerabili. Non ebbi del resto il tempo di articolare la mia prima paura che la porta della stanza si spalancò violentemente. «Sono morto, sono già morto» ricordo di aver pensato mentre l'anta di legno sbatteva contro il muro sonora ed un soffio d'aria gelida m'investiva. Ebbi nitidissimo un pensiero agli isopropanoni piú instabili (siccome dicono all'uomo che muoia trascorra in imago sua vita completa), a un bidello di scuola, a una scatolina di masonite. Nel buio della soglia intuivo una sagoma vaga.

Ma «Sssst!» sussurrò la voce di Pesúmai. «La larva ci sente».

«La larva?»

«Serpe fra gl'interstizî dei muri, e ascolta. È innocua, forse, cionondimeno sapere di essere saputo dalla larva è all'uomo una cosa tremenda... Ma non c'è tempo per questo. Ho scoperto qualcosa».

Fin dal nostro arrivo Pesúmai aveva deciso che i mostri di cui la fantasia delle genti aveva popolato le lande del Nord avessero un fondamento reale, e non perdeva occasione per esercitare allusioni in tal senso.

«Quanti siamo? Cinque, dirai. Almeno sei invece: Osmoc non ci ha detto tutta la verità».

«La verità?»

«Ti sei svegliato per quella specie di barrito, presumo: ti dirò che se è per questo io non mi sono nemmeno addormentato. Leggo un po', mi giro e rigiro, poi esco a fare due passi: scendo a pianterreno, mi accosto a una finestra per vedere questi famosi effetti del Tarasso ma è

tropo buio, non si distingue niente. Con uno sforzo di fantasia – perché dopotutto il vento sta facendo un grande baccano – mi provo ad immaginare i turbini della neve, quand'ecco rimango colpito da un quadratino di luce giallastra, in alto, nel buio, dove si leva quel grosso torrione ottagonale che abbiamo visto arrivando, e nel quadratino un'ombra, una sagoma scura che si muoveva, capisci? una sagoma umana...»

Disse «umana» con una sfumatura ampiamente concessiva: ma io non ero disposto a tollerare le sue arguzie un istante di più.

«E questa sarebbe una scoperta? Non poteva trattarsi di Epeo, o dello stesso Osmoc?»

«Ed è uno dei massimi esponenti della combinatoria isopropattonica che mi fa una domanda simile? Eppure dovresti sapere che un evento deriva il proprio significato e la dignità stessa di evento dal suo essere in relazione particolare con tutti gli altri eventi del sistema cui anch'esso pertiene. Una figura dietro a una finestra non è granché, lo ammetto, è già qualcosa di più se mentre la stai guardando ti senti posare una mano sulla spalla e voltandoti ti trovi faccia a faccia con un enorme factotum, è molto, oh è tutto! se tornando al tuo letto sbagli porta ed entri nella stanza di Osmoc che stava dormendo, e se il vento non lo ha svegliato sta dormendo tuttora! Osmoc ci ha intrattenuto per ore, ci ha parlato di Epeo, ma ci ha nascosto un'altra presenza. Dice la logica», riprese dopo un istante, «che pur non essendo dimostrata un'ipotesi non cessa di essere valida finché non è dimostrato il contrario: dietro l'illusorio velame della sua celebrata scommessa l'ingegno di Clermont, che non per nulla era un matematico, contrabbandò precisamente questo principio».

Si fermò un attimo, come chi creda di aver dato all'interlocutore sufficienti elementi perché giunga da solo alle conclusioni volute.

«Dunque, il barrito è il rumore del vento in circostanze

particolari: ma può anche essere prodotto da tutto quanto non sia vento. Non è vento l'organo della fonazione animale. *Ergo...* Qui soccorre poi il dato empirico, ch'alla speculazione è semenza: la sagoma da me intravista era ragionevolmente una sagoma d'uomo, ed è quindi all'uomo che secondo la ragion sufficiente ci limiteremo. La conclusione sarà tanto piana quanto inquietante: c'è qualcuno che Osmoc non vuole farci conoscere, e che si aggira emettendo mostruosissime grida... Cogli l'aporia? Grida inumane di un uomo...»

E per quella notte fu tutto.